

Petrocchi Polycarpo

La prima giovinezza di

Alex. Manzoni

in; Nuova antologia 16. IV. 1897

di scienze, lettere ed arti.

Serie 4, v. 68, 1897, pp. 605-636.

245-8



LA PRIMA GIOVINEZZA DI ALESSANDRO MANZONI

I.

Il dodici settembre 1782 il *dottore e causidico* Antonio Calvi rogava la scritta nuziale tra la giovine Giulia, figlia del marchese Cesare Beccaria di Milano, uomo ormai celebre in Europa per il suo libretto contro la tortura e la pena di morte, e il nobile Pietro Manzoni sconosciuto affatto fuori di Milano e non molto noto anche in Milano stessa. Il venti ottobre successivo i due promessi si sposavano nell'oratorio di casa Beccaria, in via Brera.

Giulia Maria Anna Margarita aveva venti anni. Nata il 21 luglio 1762 da Cesare, e donna Teresa de Blasco, e battezzata in Sant' Eusebio, era la maggiore dei quattro figli del marchese; Pietro Manzoni, nato il 1736, n'aveva quarantasei. La differenza molta, se si vuole, ma non enorme, nè scandalosa. Non poche donne anno preferito e preferiscono un uomo tra i quaranta e i cinquanta a un giovinotto; e Shakespeare fa che la bella giovinetta Desdemona s'innamori fortemente d'Otello, ormai non più troppo giovine. Ma la figliola del senatore Brabanzio, Otello se l'era conquistata con la presenza virile e col racconto delle sue gesta eroiche; e il doge dichiarava al padre desolato che la figlia sua stessa avrebbe probabilmente fatto altrettanto. Don Pietro Manzoni invece, con la calva fronte, la chioma rifuggita tutta nella coda dietro le spalle e il viso buono ma insignificante, non pare che fosse riuscito a tanto (1). Donna Giulia almeno, in un documento di cui faremo presto parola, lo nega.

La ragazza era stata vari anni in convento; uscita, il marchese, che, rimasto vedovo nell'aprile del 1774, s'era riammogliato

(1) Il ritratto a olio di don Pietro è posseduto da Pietro Brambilla.

tre mesi dopo, il 14 giugno, con donna Anna Barbó, pensò che forse male si sarebbe adattata a vivere con la matrigna? o forse la ragazza stessa, vedendo passare quegli anni dolci, primaverili in una vana aspettativa, impaziente di marito, s'era adattata, come avviene, al primo che capitasse? La conclusione è che, per la *lodevole destrezza e mediazione* del conte Pietro Verri, amico dei Beccaria e del Manzoni, le fu dato quel marito, e tutt'e due si sposarono con augurî e speranze che non s'avverarono poi.

La Giulia non era una bellezza greca: il naso piuttosto lunghetto scomponava la purezza del profilo; ma gli occhi neri e grandi e vivissimi e una bocca tanto graziosa che arguta; occhi e bocca e linee derivate tutte dalla bella testa paterna, le davano un fascino particolare. Piena poi di foco, d'ingegno e di eloquenza appassionata. La freddezza decilustre di don Pietro come poteva non stridere davanti a lei?

E non era don Pietro, diciamolo subito, uno zotico qualunque. Signore campagnolo e amante di vigilare i suoi beni di Lecco, dove andava spesso, si compiacceva però anche delle lettere e delle arti; e a letterati e artisti apriva a convegno la propria casa, primi tra i quali il Verri e il Monti.

I Manzoni, divenuti celebri per questo matrimonio, non erano nobiloni di gran nome. Di Manzoni ce n'è in tutta Italia: in Piemonte, nel Veneto, in Romagna, in Sicilia. Le famiglie *Manzon*, poi, sono diffusissime in Piemonte. Nelle Langhe, circondario di Alba, dove si fa il buon barolo, sono moltissimi, è una frazione del comune di Monforte si chiama *i Manzon*, appunto perchè tutti gli abitanti portano quel casato. Latinizzato ne' registri parrocchiali è *De Manzoniis*; italianizzato, *Manzone*. Ma in Lombardia, dove dialettalmente lo pronunziano nello stesso modo, e latinizzato è ugualmente, lo italianizzano con la forma più comune italiana in *i*.

Il ramo da cui discende Alessandro è originario di Barzio, nella Valsássina, quello dei baroni di Monteferro. Risalgono a un Giovanni Maria, vissuto nel 1500, il quale ebbe un figlio, Giacomo, conte e cavaliere aurato del sacro palazzo apostolico sotto Pio V; poi altri baroni col titolo di grandi di Boemia, ecc. Il titolo di conte non fu mai ricercato dai Manzoni per non pagare una forte tassa necessaria allo scopo; e Alessandro se ne curò anche meno, prima, perchè ai titoli nobiliari ci teneva poco, e, come Napoleone, la nobiltà della sua stirpe la faceva, se mai, cominciare da sé; poi, per-

chè la richiesta avrebbe significato riconoscimento del potere austriaco, che ebbe sempre contro stomaco. Per questo sorrideva quando i Francesi, piuttosto amanti dei titoli nobiliari, a dispetto del grande repulisti attuato dal torrente rivoluzionario, seguitavano a chiamarlo *conte*.

Nella Valsássina i Manzoni non s'eran acquistati mai fama d'esseri molto ragionevoli. I contadini li appaiavano ai Cuzzi, signorotti prepotenti, e al furioso torrente Pioverna:

Cuzzi, Pioverna e Manzon
Minga intenden de reson.

Ma quante piante gentili, per felice innesto, non sorgono da ruvido tronco!

Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior;

e i Manzoni, accoppiati coi Beccaria, dovevano produrre infatti l'ingegno forse e senza forse più ostinato sulla via della ragione che abbia avuto la letteratura italiana moderna.

Dalla Valsássina i Manzoni erano andati a stabilirsi a Lecco, acquistandovi delle terre, e una bella villa, il Caleotto, a Castello; da Lecco passarono a Milano, in via S. Damiano, numero 20, in casa non propria. Essi possedevano anche varie terre a Mulazzano e alla Bassa, vicino a Lodi, e il feudo di Moncucco nel Novarese, per il quale erano baroni. A Milano vivevano due fratelli: uno monsignore del duomo; l'altro don Pietro.

Don Pietro, malgrado la sua faccia sbiadita e indifferente, non era, s'è detto, nè un solitario, nè un misantropo.

Il marchese Cesare dette la sua Giulia a lui, ricco d'un trentamila lire annue di rendita, assegnando alla ragazza una dote di cinquemila scudi, e mille scudi di corredo (*scherpa*). Il cognato Michele de Blasco, zio della Giulia, ai cinquemila aggiunse mille scudi di suo. Fra tutto, poca cosa, ma il Manzoni non ne aveva bisogno. Dote maggiore era la gioventù della ragazza e il nome; dote maggiore ancora sarebbe stata la felicità che non venne.

La casata Giulia, rimase col padre, dei figli del primo letto, la ragazza minore, nata il giugno 1766 (un maschio, venuto al mondo l'anno dopo, nell'agosto 1767, era morto; e morta Margarita Teresa nata il settembre 1772), Maria, che morì poi il 1788; mentre dalla seconda moglie, donna Anna, Cesare aveva avuto un maschio,

Giulio, puntello desiderato della casa Beccaria, che doveva essere l'ultimo della stirpe.

Donna Giulia e don Pietro non corrisposero per la felicità alle speranze concepite da chi ne combinò il matrimonio. Non s'amarono prima, non s'amarono poi; e la comparsa, solitamente fortunata, d'un bambino, tre anni dopo, a cui fu messo il nome dell'avo paterno, Alessandro, non cambiò la situazione.

Alessandro, nato in via S. Damiano il 7 marzo 1785, fu mandato a balia a Lecco, affidato alla contadina Caterina Panzeri. Là don Pietro andava spesso, e aveva anche modo di sorvegliarne, volendo, l'allattamento.

Tra gli amici che frequentavan la casa Manzoni, si trovava Giovan Carlo Imbonati, figlio del conte Giuseppe Maria e di Francesca Bicetti. Gli Imbonati eran originari di Como, e a Cavallasca possedevano una villa, famoso ritrovo di letterati e d'artisti. Il conte Giuseppe Maria dilettante di lettere, come tale aveva fondato a Milano l'accademia dei Trasformati, e sposata una poetessa, Francesca, che apparteneva a tante accademie e anche alla più gloriosa, l'Arcadia (1742), col pseudonimo di *Filocara*. Era sorella di quel famoso medico e poeta Bicetti per il quale il Parini compose e a cui dedicò l'ode *l'Innesto del vaiolo*.

Giovan Carlo, nato il 24 maggio del 1753, era l'aspettato erede. Per la sua nascita, Pietro Verri (quel Pietro Verri che abbiamo visto mediatore del matrimonio Manzoni) scrisse da Vienna un'anacreontica, che non mandò al suo destino, e di cui rimasero tra gli autografi nove strofe, piene di presagi. Figliolo di due letterati, Giovan Carlo ebbe a maestro il letterato e poeta più grande del tempo, Giuseppe Parini, amico intimo di famiglia; e il Parini gl'insegnò con affetto paterno. Quando d'undici anni, il 1764, il ragazzo si ammalò di vaiolo, mentre appunto anche il padre era a letto malato, furon giorni di trepidazione grande, giacchè allora il vaiolo era una malattia terribile, come potrebbe esser oggi la difterite. Fortunatamente guarì, e il Parini per la sua recuperata salute scrisse la ponderosa ode: *Torna a fiorir la rosa*. Quando poi il padre, che, malgrado le angosce per il figlio, era riuscito a vincere il proprio male, morì (quattr'anni dopo), i Trasformati rammentaron gli strazi di quei momenti che il pover' uomo temeva sparita in un medesimo tempo, con la morte sua e del figlio, la casa Imbonati. Giovan Carlo dalla madre vedova fu mandato a Roma in collegio (non m'è riu-

scito trovar quaggiù nulla in proposito) e tornò a Milano giovanotto, con fama accresciuta, dopo quella creatagli dal Parini, di uomo istruito, filosofo veramente moderno, pieno di rettitudine, di spirito e di buon senso. Di lui s'innamorò perdutoamente donna Giulia. Son cose che succedon in tutti i tempi e in tutti i paesi; ma più frequenti e quasi ordinarie allora, specialmente tra signori. Teresa Gamba maritata Guiccioli, una trentina d'anni dopo, s'innamorava nel medesimo modo di Giorgio Byron.

Non sarebbe dunque da intrattenersi gran che su questo fatto, nè scoprire questi veli quasi profanando, se Alessandro Manzoni non vi avesse obbligato la posterità con la sua poesia *In morte di Carlo Imbonati*. Sicchè certe domande e particolari oggi si rendono necessari e scusabili a chi describe la vita del gran poeta italiano.

Quel che ci domandiamo alla prima è se donna Giulia avesse mai incontrato l'Imbonati prima d'andare in convento: se fosse, cioè, una conoscenza antica; oppure se lo avesse conosciuto solamente per fama, o se non lo conoscesse affatto. A queste interrogazioni, benchè non prive affatto d'interesse, non possiamo dare alcuna risposta.

Gli Imbonati avevano casa in piazza S. Fedele, nel centro della città, casa che sul principio del nostro secolo (1804) fu venduta dall'Imbonati al banchiere Blondel, di cui il Manzoni sposò poi la figliola. Massimo d'Azeglio, che sposò a sua volta la figliola d'Alessandro Manzoni, e, rimasto vedovo, si riammogliò con una vedova Blondel, ci visse più anni. Oggi su quelle case è stato costruito il teatro Manzoni. Decisamente questi due nomi eran avvinti dal fato!

Seguitiamo il filo del racconto.

Tornato Alessandro da Lecco, la mamma tenne con sè questo frugolino intelligentissimo e vivissimo fino a sei anni; poi le parve fosse troppo pericolosa l'educazione di lui nella casa propria, tra gli attriti inevitabili di moglie e marito; e a sei anni si decise a metterlo in collegio. Fu scelto quello di Merate nella Brianza, preferendolo forse dal lato dell'igiene, per la salubrità dell'aria.

Il momento era difficile e lo stacco doloroso, perchè il ragazzo amava la madre d'un amore straordinario.

Fu lei stessa che l'accompagnò al suo destino, e lo piantò là, come avviene, a tradimento. Il bambino, appena se n'accorse, scoppiò in amaro pianto, che gli fu temperato dal padre maestro con

un ceffone e un urlaccio: « Quando la smetterai di frignare? » Principiava così il metodo educativo dei buoni padri.

A Merate il ragazzo fu tenuto dal 1791 al 1796. Di là, per l'avvicinarsi della gran guerra, fu levato e condotto a Lugano, presso i padri somaschi, dov' ebbe a maestro il padre Soave, buon uomo, mite, ma che andava in collera con Alessandrino, perchè, monello già rivoluzionario, si ostinava a volere scrivere *re, imperatore e papa* con la lettera minuscola. Il settembre 1798 fu levato anche da Lugano per metterlo nel collegio de' Nobili, oggi Longone, diretto da barnabiti; e siccome era d'autunno, e il collegio si trovava nella sua villà di Castellazzo de' Barzi, il ragazzo, per non perder tempo, fu ingabbiato a Castellazzo. Nel complesso, dell'educazione di questi collegi, Alessandro ne riportò pessima impressione, e i barnabiti del Longone parvero a lui gente venale e cattiva, consacrandone il biasimo scritto non solo nei noti versi:

nodrito

In sozzo ovil di mercenario armento (1),

ma anche in un'ode alcaica, latina s'intende, che conservata fino agli ultimi anni e letta al parroco di Brusuglio, bruciò poi, insieme con altre poesie dirette al Torti. Meno male che nel collegio de' Nobili (Alessandro era allora nell'età seria dello sviluppo) a lui di buono stomaco fu possibile di levarsi la fame, perchè, se la pulizia era poca, il cibo pare che fosse sufficiente. Quel che non riuscì mai a vincere, fu la molestia de' compagni prepotenti. Orgoglioso, si mostrava indifferente e sprezzante per la gente brutale, la quale si vendicava coi mezzi propri, cioè con la forza brutale. Nè allegri, per altra parte, erano i giorni di collegio, mancandogli, troppo spesso, le confortatrici uscite, que' respiri di gioia che toccano a molti compagni, levati di muda ogni tanto da parenti affettuosi e da amici. A lui non pensava il padre; la madre non di rado assente: veniva soltanto un fattore a prenderlo qualche volta. Unico sollievo, le lettere affettuose che la madre gli scriveva. Solo più tardi, quando era già uscito di collegio, gli scrisse anche l'Imbonati, con lettere ispirate a sensi di virtù, che accrescevano nel giovine il concetto grande di quell'uomo già immortalato dal Parini.

Perchè donna Giulia aveva finito il 1792 a dividersi legalmente dal marito, il quale, arrendendosi alla necessità, le restituì la sua

(1) Versi in morte di C. Imbonati.

piccola dote, e le fece qualche donazione, però esigendo, tra le altre cose, che andasse a coabitare con lo zio Michele de Blasco.

Volendo donna Giulia vivere con un po' d'indipendenza, richiese al padre la dote materna, quarantacinquemila lire, giacchè con la morte della sorella Maria, avvenuta il 29 gennaio 1788, la Giulia n'era rimasta unica erede. Il padre non acconsentì a questa restituzione, forse perchè non poteva, se non perchè temeva che la figliola sperperasse; e la Giulia, ferma nel proposito di rivolerla, si rivolse a un legale, che accolse, s'intende, a braccia aperte la buona occasione di metter il padre e la figliola alla berlina d'un processo. Nel foglio (che rimane) dove s'espongono le ragioni della figliola, si mentisce anche l'età di lei, e si dice che fu dal padre data in moglie *a sedici anni* a un uomo che le aveva destato subito invincibile *ripugnanza e turbamento*, e si voleva far passare il padre quasi come un crudele, le cui teorie umanitarie fossero in discordia coi fatti reali. « Nell'introduzione del libro », si dice, « *Dei delitti e delle pene* non si studia che d'inspirare quel dolce fremito con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gl'interessi dell'umanità ».

Ma lo scandalo legale non fu consumato: Cesare Beccaria moriva d'apoplezia il 28 novembre 1794. Donna Giulia lasciò naturalmente da parte ogni questione, e più tardi s'accomodò col fratellastro don Giulio Beccaria, che il 6 ottobre 1795 convenne di pagarle trentasettemila franchi, e le fu poi sempre fratello affettuoso.

È da credere che la morte dell'illustre avo abbia fatto grande impressione nel nipotino quasi decenne, ma così pronto d'ingegno e avido di sapere. È probabile che in quei giorni sia stato richiamato dal collegio presso i suoi, e avrà sentito anche meglio sulle bocche di tutti decantati i grandi meriti e la fama universale che godeva. — Quel tenue libretto *Dei delitti e delle pene* aveva portato una vera rivoluzione nel mondo; era paragonato al Vangelo; i più celebri uomini contemporanei l'avevan lodato, tra questi, Hume, Helvetius, il barone d'Holbac; Voltaire e Diderot l'avevan commentato; Morellet l'aveva tradotto in francese; l'Accademia di Berna premiata; Leopoldo II di Toscana per quel libro aboliva la pena di morte. Il Vaticano, è vero, l'aveva fatto metter all'Indice, come « nemico dell'Altissimo »; ma questo accresceva agli occhi del mondo, ormai rivoluzionario, i meriti, non li diminuiva. Quanti applausi e festose accoglienze aveva Cesare Beccaria trovato dagli

Enciclopedisti a Parigi, dov'era andato così volentieri, lui che avrebbe rifiutato l'invito alla Corte di Caterina di Russia! E quante consolazioni non aveva provate vedendo per quelle poche e semplici pagine abolita nei rozzi tribunali l'infame tortura, strappate agli strazi feroci tante vittime, aboliti nella capitale lombarda gli ultimi avanzi dell'Inquisizione e avviata a dignità di scienza la legislazione criminale! Nè in quel libretto solo consistevano i pregi di tanto uomo. Era Cesare un pensatore affatto moderno anche come letterato, e un vero economista. Le sue *Ricerche intorno allo stite*, la sua *Relazione per la riduzione dei pesi e delle misure all'uniformità* eran lì a provarlo.

Poteva quell'Alessandrino, pieno di sentimento e d'orgoglio, tutto desiderio d'essere e di diventare qualche cosa di grande, non commoversi agli elogi universali tributati al nonno? Nessuno può pensarlo. La madre e lui erano, e furono sempre, la sua tenerezza speciale.

Se donna Giulia, preso un quartiere in via de' Cavenaghi, coabitasse o no con lo zio Michele, non sappiamo. È probabile: era una donna che signoreggiava facilmente la volontà altrui, nè sarebbero certamente neanche due zii stati capaci a vincerla nella sua passione e nella difesa eloquente che ne faceva; sicchè Michele finì, come gli altri, a dar ragione a lei, che faceva all'amore con l'Imbonati. Giovan Carlo nel testamento in favore di donna Giulia, che rogava regolarmente per mano di notaro il 1795, lasciando qualche cosa al buon Michele, gliene rende pubbliche grazie. L'Imbonati e lei andavano e stavano fuori di Milano e in Milano, e i parenti anche di Giovan Carlo, avremo a vedere, consideravano, si può dire, puramente e semplicemente la separazione come un vero divorzio tra donna Giulia e don Pietro, e quasi un novo matrimonio avvenuto tra l'Imbonati e lei.

È anche probabile che Alessandro simpatizzasse fin d'allora per l'amico materno, che conosceva solo di nome e dalle lodi della madre, senza rendersi conto dei fatti; mentre passava il tempo in collegio tra le cose di scuola e il furore della lettura e della poesia, furore che, si può dire, non smaltì finchè visse.

Studiava le lezioni, che gli davano, assai bene, sicchè non solo mai non ebbe rigate sulle mani per non aver imparato i versi dei buoni poeti, ma s'acquistò il titolo di scolare diligente e s'ebbe il ritratto a olio che toccava a' più scelti, chiamati i *principi*. Il cibo scolastico non gli era però sufficiente, e cercava da sé il suo pasto

migliore. Questo nipote di Cesare Beccaria non si contentava dell'antico, e non amava de' poeti che correvano al suo tempo i mediocri, ma i grandi: non il Fantoni o il Bettinelli, il Cerretti o il Mazza o il Rolli o lo Zappi, ma il Parini e il Monti e l'Alfieri. Stava appunto imparando l'ode: *Nell'incerno del 1785*, e sospirava di far la conoscenza personale del *divino Parini*, quando gli dettero l'annuncio della sua morte. Dolore incredibile. Non è però tutta dolori la vita. Un giorno, aveva appena letta la *Basscelliana*, e se ne stava seduto in ricreazione nell'atrio del collegio, ruminando delle splendide terzine l'ammaliante ricchezza d'immagini e fluidità di suoni, quando si vide venir incontro un bell'uomo, alto, con due occhi lampeggianti e benevoli, che gli si fermò vicino e gli rivolse con voce armoniosa e sonora delle cortesie domande. Il direttore del collegio tutt'a un tratto avverte il giovine che quel signore era Vincenzo Monti! Si può immaginare l'impressione che ne ebbe, come d'una visione misteriosa, come l'apparizione d'un nume. Verrà giorno che l'ex-alunno del collegio Longone sarà invitato a dettare un'epigrafe per il gran poeta morto; egli acconsentirà, e dall'anima gli esciranno i famosi quattro versi: *Salve o divino*, in cui si sentirà tutta l'eco di quel momento solenne della sua giovinezza.

Il 1800, al limitare del secolo, Alessandro levato finalmente di muda, va a stare col padre a Santa Prassede, ora via Fontana, a Porta Vittoria, n. 14. Aveva tutt'altro che finiti gli studi: fatta retorica o poco più; le sue cognizioni non dovevan esser molte. Si sa com'era l'insegnamento a quei tempi: imparare, chi più chi meno, secondo il talento, la lingua italiana e la latina; poi niente storia, niente geografia, niente matematiche, niente greco. Di scienze non se ne parlava nemmeno; e solamente parte di queste eran trattate dopo la retorica. Alessandro usciva di collegio senz'aver voglia di continuare altrove gli studi, altro che a suo piacere, come auditore non come scolare; ma il cervello sentendolo inclinato alla poesia e al pensiero, in mezzo alla vita galante non lo abbandonava all'inerzia: lo educava fortemente da sé a poetare e a pensare.

Nella casa paterna ei trova, strappata al suo convento dalla Rivoluzione, una zia ex-monaca, la quale vede in questo ragazzo, avido di conoscere il mondo, un soggetto da educare; e con voluttà per tanti anni domata gl'insegna, spesso stando insieme alla finestra, le galanterie a lui ignote; e se per caso sopraggiunge importuno

il padre o lo zio monsignore, l'ex-religiosa con imperturbabile franchezza e dissimulazione cambia discorso. Cosa che nel ragazzo produceva gran meraviglia. Ma aveva anche lui bisogno di rifarsi de' giorni perduti; e si lanciava nella società brillante e spensierata, facendola da uomo: frequentava salotti e teatri, e al Ridotto della Scala, dove a' giochi d'azzardo si pigiavano i signori, e vi buttavano anche de' patrimoni interi, provò a tuffarsi il nostro imberbe ex-collegiale. Ecco che una sera ve lo sorprende appunto Vincenzo Monti, il quale, battendogli una mano sulla spalla, gli dice amorevolmente: « Se andate avanti così, bei versi faremo in avvenire! » E aggiunge alla frase una benigna paternale.

Si trovava a que' tempi a Milano donna Giulia; Alessandro va, e le racconta il fatto: ella gli consiglia di fare un viaggio a Parigi, per distrarsi; ma il giovine risponde: « E allora che merito ci sarebbe? » Così volle tornare al Ridotto, fermo e disposto a non più giocare, a non curarsi più della bisca; come difatti fece. S'intende che non per questo si fece frate: non tralasciò la sua vita brillante, la corte alle belle signore, l'occhiolino amoroso e volubile alle ragazze. Vestito con tutta eleganza, con le sue brave calze di seta, la smania e l'insistenza dei giovani usciti di collegio, andava al teatro, visitando e corteggiando; e una volta alla Scala gli avvenne di trovarsi di fronte a Napoleone, il quale da quel palchetto, dov'era una bella dama, non levò mai tutta la sera gli occhi grifagni, sicché il ragazzo milanese si sentì involontariamente per tanto tempo sotto gli sguardi magnetici del dominatore d'Europa.

Ma a quali versi aveva alluso Vincenzo Monti? Alessandro tra' parenti e gli amici aveva fama di poeta; e il Monti, amico di famiglia, lo sapeva. Fama tra gli altri, e « compiacenza e presunzione di poeta », in cuor suo. In collegio, oltre alle traduzioni in versi sciolti e in ottave d'Orazio e di Virgilio, aveva schiccherato in italiano e in latino delle satire originali. E ora libero, si dava al lavoro serio. Come l'Alfieri e come il Foscolo, Alessandro compone, il 1801, il suo ritratto, che se lascia a desiderare per vivacità di tinte, per disegno è bonissimo. Un'occhiata al senso. Nella prima quartina egli osserva le caratteristiche fisiche del suo viso (non si cura delle altre parti della persona: Alessandro pensò sempre che la testa sola fosse da ritrarre): capelli bruni, fronte alta, occhio loquace, naso nè troppo grande nè troppo piccolo, gote tonde e colorite, labbra strette e vermiglie, e bocca fine. Nella seconda quartina e

nelle terzine passa al ritratto morale: parla ora lesto, ora tardo, ma vilmente mai: dice apertamente il vero o tace; è giovine d'anni e di senno; senz'audacia; duro di modi, ma gentile di cuore. Ama la gloria e le selve e Apollo; sprezza, non odia; s'attrista spesso; è buono coi buoni e coi tristi; cattivo solamente con sè. È facile all'ira, ma più facile ancora al perdono; poco noto alla gente, poco a se stesso: gli uomini e gli anni gli diranno chi sia.

Ma ben più alto mira. Il ragazzo vuole slanciarsi al poema. È il venti piovoso, *idest* il nove febbraio 1801; giorno che è stata firmata la pace di Luneville, a cui l'Austria è costretta dalle vittorie di Marengo e di Hohenlinden; pace a cui l'Inghilterra annuisce, benchè di mala voglia, per non vedere annientata la nazione amica, aiutata fin allora da lei con due milioni di sterline. L'imperatore Francesco, e Giuseppe Bonaparte, plenipotenziario, in questa piccola città della Lorena confermano e estendono il trattato di Campoformio: le provincie belgiche passeranno alla Francia e così tutti i possessi austriaci sulla sinistra del Reno; e a quelli sulla destra la Francia rinunzierà; all'Austria toccheranno le provincie venete, l'Istria, la Dalmazia, le isole dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, Venezia, le lagune, fino alla sinistra dell'Adige, dalla sorgente alla foce. Il duca di Modena e il granduca di Toscana, dietro certi compensi, perderanno per questo trattato i propri Stati, e si riconoscerà da tutt' e due le parti l'indipendenza delle nuove repubbliche create intorno alla Francia: la batava, l'elvetica, la cisalpina e la ligure.

A quella pace il mondo liberale applaude: il Ceroni scrive una lirica; Alessandro pensa a un poema in quattro canti e in terzine come la *Bassvilliana*, col titolo petrarchesco: *Il trionfo della libertà*. Egli nella pace firmata vede aprirsi un'era novella: le guerre sono finite, la superstizione sbandita, la libertà fa la sua splendida via.

Coronata di rose e di viole
Scendea di Giano a riserrar le porte
La bella Pace pel cammin del Sole,

E le spade stringea d'aspre ritorte,
E cancellava con l'orme divine
I luridi vestigi della morte;

E la canizie de le pigre brine
Scotean dal dorso e de le verdi chiome
Si rivestian le valli e le colline.

La Libertà viene su cocchio di finissimo oro « umilmente altera »,
in una mano à « la fatal bipenne », e nell'altra « il brando scoti-
tor de' troni ».

Onde a cotanta altezza e poter venne

La gran madre de' Fabj e de' Scipioni,
Sotto cui vide i regi incatenati
Curvar l'alte cervici umili e proni.

Ai suoi lati sono la Pace e la Guerra, con due bandiere svolazzanti,
che una porta scritto: *Pace alle genti*; l'altra: *Guerra ai tiranni*.
Poi viene l'Eguaglianza

colei che del comun diritto
Vindice, all'ima plebe i grandi agguaglia,
Sol disuguai per merto o per delitto.

E se vede che un capo in alto saglia
E sdegni assoggettarsi alla sua libra,
Alza la scure adeguatrice, e taglia.

La Tirannia e la Superstizione, che

sue crudeltati ai Numi appone
E fa ministro il Ciel di sue vendette
E il volgo la chiamò Religione,

all'arrivare della Libertà s'accoscano tremando.

Nel secondo canto, il poeta vede i magni spiriti che anticamente
si consacrarono alla libertà: Collatino, Lucrezia, Bruto, Muzio Scevola,
Clelia, Orazio Coclite, Lucio Virginio che sacrificò la figlia, i due
Gracchi, Mario, Pompeo,

Che insiem con Libertà, spoglia schernita
Giacque su l'infedel sabbia d'Egitto;

Catone,

La non mai doma alma che ardita
Temè la servitù più de la morte,
Amò la libertà più che la vita,

la figlia, la purissima Porzia; Bruto, che lamenta la corruzione
di Roma:

Ahi, cara patria, ah! non più Roma!

in cui non esiste più « una verace alma latina », e dove governa
« un celibe levita » « con le venali chiavi », e i cardinali,

Druidi porporati: oh casta, oh santa
Turba di lupi mansueti in mostra
Che de la spoglia de l'agnel s'ammanta!

Bruto si scaglia contro questa Roma moderna maritata al vecchio
sacerdote causa d'ogni male.

Quindi la maledetta Intolleranza
Del detto e del pensier; quindi Sofia
Stretta in catene e in trono l'Ignoranza.

Nel terzo canto c'è dell'altra gente che viene: quelli che anno
combattuto per la novella libertà. Grandeggia tra tutti Desaix morto
a Marengo. Si considera la tirannia sotto la quale geme il regno di
Napoli, e le stragi ordinate dalla trista regina

che vinse

In crudeltà la maga empia di Colco.

Così la Sicilia e la Calabria, che

Frange a crudo signor le dure glebe
E riga di sudore il non suo solco.

Nel quarto canto il poeta chiede ancora un Bruto che liberi
il mondo da siffatti tiranni, giacchè essi giurano pace, ma non
mantengono il giuramento.

Ma di tiranno fede i sacramenti
Frange e calpesta, e la legge dei troni
Sono inganni, spergiuri e tradimenti.

Così pur troppo la misera Lombardia aveva scosso il giogo d'un
tiranno e ne aveva visti sorgere mille. Usciti i cosacchi,

Un torrente di bruti e di ladroni,

s'eran sostituiti altri non meno cosacchi: gli sgherri del potere
straniero.

Gentili masnadieri in le tue ville
Succedettero ai fieri, e a genti estrane
Son le tue voglie e le tue forze ancille.

Langue il popol per fame, e grida pane,

rimpiangendo il tiranno caduto. La Tirannia che si chiama Libertà imperversa ormai in Italia. Il poeta invita i cittadini a insorgere, e invoca dalla Musa la forza con che sa ispirare un altro poeta, « il ferrarese ingegno ». Termina scaraventandosi contro i poeti inetti che abbaiano alle calcagna del Monti e coll'apoteosi di lui.

Come si vede, il nostro giovine non uccellava a pispole. Nipote d'un monsignore, è ferocemente ribelle alla religione, che chiama superstizione; è avverso ai re: è demagogo addirittura; ma un demagogo che odia tutti i tiranni, anche quelli che s'alzano sugli altri in nome della libertà.

Facile immaginarsi il rumore che deve aver prodotto tra gli amici e i parenti questo parto poetico. Allora specialmente la cerchia di Milano era più ristretta; le voci si diffondevano più facilmente. Federico Confalonieri, tra gli altri amici e condiscipoli, l'aveva conosciuto, letto e imparato a memoria. Se ne ricordava ancora allo Spielberg, e lo recitava a' compagni di sventura, per render più liete quelle ore di sconforto e più forte lo spirito. Non è poca gloria per questo lavoro di ragazzo. Il Foscolo, che pochi anni dopo, in una nota ai *Sepolcri*, lo chiamerà « giovine nato alle lettere e caldo d'amor patrio », avrà ricordato, è probabile, anche questi versi.

È molto naturale supporre che al Monti fosse dato a leggere il poema giovanile d'Alessandro, dove al cigno ferrarese era fatto tanto onore; e l'illustre poeta non sarà stato avaro d'incoraggiamenti e consigli, e anche di benigne critiche. In mezzo alla farragine delle imitazioni, che, a buon conto, dicevano lo studio da lui fatto sui buoni poeti, e delle troppe similitudini di *lupi*, non mancano versi e concetti belli, e lampi di vera originalità, non che una costante sapienza di tecnicità metrica, e, nell'insieme, dignità e serietà d'intenti e d'arte nella evocazione dei personaggi necessari alla sua favola. Si capisce che il ragazzo pensasse d'aver composto un capolavoro; ne potrebbe aver sognata la stampa; forse la critica benevola del Monti valse a temperare *del baldo giovine il confidente ingegno*. Fatto è che il poema, come le altre poesie sue giovanili, rimase inedito, conservato a noi dalla benevolenza e dall'affetto d'un suo amico. Come è noto, fu soltanto alla morte dell'autore, il 24 giugno 1873, che il prof. Pertusati ne dette notizia nella *Perseveranza*, e il mondo dei letterati lo conobbe. Da principio dubitò qualcuno che fosse suo, ma i dubbi scomparvero presto.

Non solo la provenienza, essendo il manoscritto posseduto dal bresciano Francesco Rovetta a cui l'aveva lasciato lo zio materno, il giureconsulto G. B. Pagani, uno de' più cari amici giovanili del Manzoni, ma il manoscritto era tutto di pugno del Manzoni stesso, un piccolo volumetto legato, scritto con carattere bello e chiaro o, come si direbbe, in bella copia, per esser presentabile, con note dello stesso autore alla fine d'ogni canto e con un'avvertenza sorprendente scritta in carattere più andante, ma con significato molto reciso, negli anni maturi. Il Manzoni, rileggendo quel suo lavoro giovanile, quando l'ingegno suo aveva spiccato ben altri voli, non l'aveva distrutto, anzi se n'era compiaciuto, e criticandolo per la forma, dichiarava, nientemeno, d'approvarne le idee! « Questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell'anno quindicesimo dell'età mia, non senza compiacenza e presunzione di poeta, i quali ora con miglior consiglio e forse con più fino occhio rileggendo, rifiuto; ma veggendo non menzogna, non laude vile, non cosa di me indegna esservi alcuna, i sentimenti riconosco per miei; i primi come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro e civile animo ».

Ognuno vede che la nota non è priva d'alterezza. E sarà bene osservare fin d'ora che se tale qualità fu molto spesso da lui cacciata, non si perdè mai nel carattere d'Alessandro; alterezza non vanamente presuntuosa, ma prodotta dal sentimento reale della propria grandezza, e pronta a mostrarsi con superiore disprezzo di fronte alla volgarità, alla sciocchezza, alla maligna provocazione, alla maleducata incoscienza; quella nobile alterezza, benchè sott'altra forma, che aveva accompagnato nella turbinosa vita Dante Alighieri. Era orgogliosissimo per natura; ma, con la forza della volontà, volle anche lui sobbarcarsi, umiliarsi (e in questa vita) sotto il grave macigno della ragione. Sicchè la tanto vantata modestia manzoniana bisognerà guardarla da ora inuanzi con più discrezione, sott'altro aspetto. Non solo le infinite lodi che Alessandro s'ebbe poi nel mondo, come notava bene una volta il D' Ovidio, e l'essere arrivato felicemente e fortunatamente alla mèta, ma la riflessione con la quale s'ostinava a voler domare se stesso, aver calmato quella primitiva natura; non tanto però che non dimostrasse a volte una specie di sforzo eroico nel contenersi, come gli occhi di frà Cristoforo imbrigliati, eppure ancora focosi e sprizzanti faville dell'antica virtù. Noi avremo a vederne nel Manzoni ripetutamente gli effetti.

Dopo tanto parto poetico, in un'età così giovanile, le gestazioni d'Alessandro si fanno per un po' di tempo più rare e di piccole proporzioni. Un sonetto sull'*esilio di Dante*, scritto per confortare Francesco Lomonaco, esule scampato il 1799 alla strage compiuta a Napoli dei repubblicani. Il Lomonaco lo stampò il 1802 nel suo libro *Vite degli eccellenti Italiani*; e fu il vero primo lavoro che uscisse in pubblico. Il Tommasèo, ristampandolo più tardi, diceva che, considerato come « frutto della prima gioventù dell'autore, le forze dell'affetto e dello stile non potranno non destar meraviglia ». Il sonetto si chiudeva così:

Tal premii, Italia, i tuoi migliori, e poi
Che pro se piangi, e 'l cener freddo adori,
E al nome vòto onor divini fai?

Sì da' barbari oppressa opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre e non cangiata mai.

Si può, volendo, sentirci l'intonazione e chiamarlo in parte una variazione del sonetto *Italia, Italia*, del Filicaia; ma una variazione di polso: il giovine poeta vede e pesa le cose da sé, con molto intelletto e finezza d'arte, non attraverso la lente letteraria. E già nell'arte questo poeta à una pretensione grande. Il Chiabrera diceva: « O scoprir novi mondi, o affogare! »; Alessandro, dal canto suo, in un secondo sonetto, manifesta l'idea di voler raggiungere in arte nientemeno che la sommità e l'originalità o morire sui propri passi.

Novo intatto sentier segnami, o Musa,
Onde non stia tua fiamma in me sepolta.
È forse a somma gloria ogni via chiusa
Che ancor non sia d'altri vestigi folta?

Dante ha la tromba, e il cigno di Valchiusa
La dolce lira;

e termina dicendo:

Clio che tratti la tromba e il plettro eburno,
Deh! fa che, s'io cadrò sul calle asereo,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace;

sonetto fortunatamente rimasto nell'intimità di pochi amici; altrimenti le burle dei malevoli, sentendo come la mèta di questo ragazzo fossero le altezze di Dante, del Petrarca, di Pindaro, e simili bazzecole, sarebbero state più assai che gl'incoraggiamenti.

Ma, oltre alla libertà e all'Italia, altre cose interessano il nostro giovinotto. Così facile a innamorarsi, aveva volto ora con più insistenza lo sguardo verso una signorina genovese, di nome Luisina (*Mojon*, di parenti o affini di lei, è un casato che si ripete in casa Manzoni, senza poter per altro affermare nulla di sicuro) e se n'accese presto d'una *fortissima e purissima passione*: il suo primo e vero amore. E per la sua bella pure egli compone un sonetto pieno di gentile solennità (fu pubblicato il 1884), nel quale descrive la superba alterezza e sicurezza propria, maggiore degli anni, e l'attribuisce ai meriti di lei.

Se pien d'alto disdegno e in me sicuro
Alteramente io parlo e penso e scrivo
Oltre l'etate e il vil tempo in ch'io vivo,
E piacer sozzo e vano onor non curo;

Opra è tua, Donna, e del celeste e puro
Foco che nel mio petto accese il vivo
Lume degli occhi tuoi, che mi fa schivo
Di quanto parmi, al tuo paraggio, impuro.

Di questo sonetto il Tommasèo, che lo conosceva, ammirava giustamente « non tanto la cultura dello stile formato a franca imitazione de' tersi scrittori del Cinquecento, e segnatamente del Casa, quanto la delicatezza del sentimento purissimo ». Degna d'ammirare è anche l'intonazione e la movenza solenne del sonetto. Dato il suo furore per la buona poesia e per i grandi poeti, si può credere che anche lui, il 1802, sarà stato del cenacolo nel quale il Monti recitò il quinto della sua *Mascheroniana*, « sovrumani versi in bocca di sovrumano recitatore », diceva il Foscolo; come dopo avrà sentito il suo *Gracco*.

Intanto vediamo Alessandro ora a Milano, ora a Lecco, beandosi in quei luoghi divini, ma ansioso d'aver con sé il poeta che ormai, malgrado la distanza dell'età, è divenuto amico quasi di tu.

A lui Alessandro, il 1803, invia (accompagnato da una spiritosa letterina: « Voi mi avete più volte ripreso di poltrone e lodato di buon poeta. Per farvi vedere che non sono nè l'uno nè l'altro vi

mando questi versi », 15 aprile 1803) un idillio, l' *Adda*, col quale lo invita appunto ai verdi colli, alle biancheggianti ville, ai boschi tenaci, alla cara quiete della campagna, dove si serba la pace, dove al piangente colono non sono rapiti gli averi, per arricchirne il vicino dell' altra sponda. L' *Adda*, « diva di fonte umil, non d' altro ricca Che di pura onda e di minuto gregge », chiama l' altra diva « nata alle grandi dell' Eridano sponde ». La prima non può vantare « feroci portenti o scogli immani, nè pompa d' infinito flutto; O d' abitati pin, nè imperioso Innalza il corno alle città soggette Signoreggiando le torrite fronti »; ma è una dea anche lei; ma vanta vicino il vocale colle d' Eupili, la patria del Parini.

Il Monti, letto quell' idillio, risponde che per ora la vecchia malattia gl' impedisce di visitarlo nella sua villa; ma che i versi li trova belli e respiranti quel *molle atque facetum* virgiliano, che a pochi dettano *gaudentes rure Camoenae*. « Rileggendoli, appena scontro qualche parola che, volendo essere stitico, muterei, ed è probabile che non sarebbe che in peggio. Dopo tutto, sempre più *mi confermo che in breve, seguitando di questo passo, tu sarai grande in questa carriera*; e se al bello e vigoroso colorito che già possiedi, mischierai un po' di virgiliana mollezza, parmi il tuo stile acquisterà tutti i caratteri originali. Ma io non son da tanto da poterti fare il dottore ».

È una lode superba, chi ben ripensi, che proveniva non solo dalla lettura dei versi, ma dalla conoscenza della persona. È certo che fin d' allora il giovine Manzoni anche agli uomini maturi doveva parere pieno di senno arguto, di studio e d'ingegno, diretto francamente a mèta altissima. Fin d' allora avranno sentito con ammirazione quel suo linguaggio franco, eloquente che gli era trasfuso direttamente dall' avo e dalla madre, linguaggio destinato tra non molti anni a diventare potente dialettica educativa d' una intera generazione di letterati e patrioti. *Ex ore tuo te iudico*. È spesso dal saper parlare e riflettere, dai giudizi sani, vigorosi e anche appassionati, che gli uomini maturi si fanno un' idea di quello che un giovine promette; è da quelli che nel pubblico si comincia e si mantiene la fama. Anche uomini, che non hanno scritto nulla, godono ammirazione universale conquistata conversando (e che forse perderebbero scrivendo!). Un esempio vicino al nostro racconto era l' Imbonati, del quale non sappiamo che fosse letterato e che componesse mai nulla; eppure la fama sua era straordinaria. Una

delle sue sorelle arriva a chiamarlo (sfrondiamo pure!) *la fenice del secolo*. Uguale ammirazione doveva destare il Manzoni giovine nei suoi conoscenti, come nella maturità e nella vecchiaia s' aveva quella, fra i tanti, del Rosmini, del Giorgini (altro gran maestro di conversazione), del Tommasèo, del Leopardi, del Capponi, del Bonghi, del Cantù, il quale ultimo era solito chiamarlo *il Socrate moderno*. Ma, riprendendo la nostra via, per il baldo Alessandro una lettera come quella era un attestato più che insigne, atto a confermargli come non vana la voce che nel suo interno lo chiamava a non toccate sublimi altezze. Che momenti sacri e solenni per un giovine ingegno quelli in cui una mente ch'era solito venerare come maestra, viene a mormorarli o esprimerli una franca lode, a infondergli lena e coraggio, a dirgli: « Tu sei! fatti innanzi sicuro! »; quei momenti in cui il giovine poeta fiorentino, nel suo inizio trepidante, riceve da Guido, poeta altissimo, il sonetto di risposta:

Vedesti al mio parere omni valore.

E, a guardar bene, c' è davvero un richiamo di qualche somiglianza tra i due, anzi i quattro poeti. Guido e Vincenzo sono principi della poesia del loro tempo, quando sorge

Chi l' uno e l' altro cacerà di nido;

Guido, di casata grande, nobile, di carattere sdegnoso, lirico squisito, vede volentieri venir su dal popolo il portentoso ingegno dell' Alighieri, e lo sgrida, quando devia o piega a viltà di vita (1); il Monti, acre temperamento popolano, salito alle più alte vette liriche del suo tempo, si compiace nel veder questo giovine nobile seguire le orme del Parini, lo sogna già grande nella sua strada luminosa, lo riprende quando cede al vizio, lo conforta quando si dedica alla poesia, e lo rimprovera se gli pare che non vi si consacri abbastanza. E il nipote di Cacciaguida sente per il nobile Guido, superiore d' onori e di fama, una deferenza suprema, un' amicizia calda, un' ammirazione grande; e il Manzoni, per il suo gran poeta, ugualmente un' amicizia e un' ammirazione che non si smentiscono e non scemano mai, nemmeno quando il discepolo disapprova in cuor suo la proteiforme condotta politica del maestro.

(1) V. anche l' articolo del D' Ovidio nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1896.

Ma il nostro giovinotto non era soltanto dalle cose patrie e dalla musa commosso. Ci fu un momento che il suo fortissimo amore per la Luisina, purissimo quanto si vuole, non accennando a diminuire, dovette destare qualche inquietudine negli amici, se non nei parenti. Foscolo, Mustoxidi, Monti, Pagani e altri, vista l'età troppo giovanile di lui e la caldania che aveva preso, debbono avergli consigliato un viaggio per veder di domare quella passione. Sta il fatto che troviamo Alessandro a Venezia dall'ottobre 1803 al marzo 1804. Quali ragioni, se non questa, potevano spingerlo e tenerlo là per tanti mesi? Non c'era il carnevale d'ottobre, né è la parte dell'anno per cui si predilige, per quanto splendida, una città come Venezia. Par più probabile pensare che la nobile mèta fosse destinata a fargli dimenticare il viso soave della signorina genovese. Alessandro non sdegnava il viaggio; e per distrarsi davvero, guarda se il proverbio *chiudo scaccia chiudo* potesse applicarsi anche a sé stesso; e trovata a Venezia una ragazza avvenente, « di già matura verginità », direbbe il Tasso, a lei rivolge subito l'amore che « a cor gentil ratto s'apprende », direbbe Dante. Ma quella, forse già a cognizione della malattia del soggetto, il cui caso nulla di più facile si raccontasse tra i risolini pietosi delle belle; quella, rappresentando una parte veramente eroica, gli rispose: « Alla vostra età si va a scuola, non si fanno madrigali d'amore ». Alessandro dovette ingollare l'amara pillola; e vecchio, raccontando spiritosamente il mesto caso a dei cittadini veneziani, diceva: « In cose d'amore *sont staa semper un imbrojaa* ».

Messe da parte per allora le dichiarazioni erotiche, pensa nella patria del Gozzi di continuare la satira e di trattare il sermone con forma novella. Anche in lui, come nel giovine Persio, allora quasi di moda, che il Monti stesso pubblicava tradotto, le malvagità de' tempi commovono il sentimento educato a nobili virtù, e il disgusto spinge l'uno e l'altro a percuotere con signorile superiorità, con stile sobrio e anche oscuro, le magagne che vedono.

Il primo di questi scritti, del 1803, è un *Panegirico a Trimalcione*:

Poi che sdegnato da' patrizi deschi
Partissi Como.

La durezza frequente del verso dimostra la materia ancora sorda alle intenzioni dell'arte. Qualche inciso notevole:

Ed al conviva

Faccia dal caro piatto ergere il grifo,
E strappi un *bravo* al qual confuso e rotto
Contenda il varco l'occupata bocca;

ma, nel complesso, lo stile sostenuto, l'erudizione nutrita, e qua e là squarci forbiti di vera poesia (benchè cose vecchie messe a novo), come nel passo dove parla degli Dei, che una volta scendevan volentieri quaggiù a fecondar le belle ragazze.

Spesso Saturnio e il popol suo degnaro,
Velato intorno di mortal sembianza
L'inostensibil dio, scender dal cielo
A popolar la terra. Il sa d'Acrisio
La invan triplice torre; il sa la bella
Sicula spiaggia che mirò presente
L'amante Pluto e vide il puro cielo
Contaminato d'inferral tenèbra
Ed immonda favilla, e allividite
L'erbe e i fior pesti, da l'ugne fuggenti
De' corsieri d'Averno e i chiari fonti
Arsi al passar de le roventi rote.

Come si vede, non manca d'icasticità; e chiamiamolo pure un brillante imparaticcio; pure a lui e anche agli amici doveva parere molto gran cosa.

E agli amici, via via che li componeva, mandava i sermoni, desideroso di sentirne il parere, e d'aver il giudizio de' più competenti. L'artista ne prova sempre come una necessità, anche quando fa più vista d'importargliene meno; ma i giovani, nell'incertezza dei tentativi, con le gambe non ancora ben sicure, s'appoggiano, direi, con ansietà sulla sentenza del pubblico o di chi più stimano. Alessandro tra gli amici aveva ammiratori ferventi, e non solo coetanei, ma anche anziani e provetti. Giammaria Zendrini, professore ordinario di storia naturale all'Università di Pavia, era uno di questi; e quando poteva avere uno scritto del giovine Manzoni, lo copiava o lo faceva copiare, serbandolo. Ne dobbiamo a lui molti, e anche sermoni.

Del *Panegirico a Trimalcione* Alessandro non si mostrava contento: ne parlava (non pare che la parola si possa riferire a un altro) spregiativamente. « Ti dirò poi qualche cosa », scrive all'amico

Pagani, veronese, già suo compagno di collegio al Longone, ora studente a Pavia, « del giudizio che dà Arese del mio *sermonaccio*. Il tuo giudizio, per Dio, quando lo vedrò? Se tardi ancora, io dirò che tu l'hai perduto ». E altra volta aggiungeva: « Se questo sermone lo vedesse il sommo Zola (Giuseppe Zola era un bresciano, professore all'Università di Pavia) e fosse disposto a degnarsi di correggerlo, mi piacerebbe che tu glie lo mostrassi ».

Lo portò anche al Monti perchè lo leggesse; il poeta lo prese e gli disse: « questo lo tengo per me », sicchè Alessandro, per mandarne copia al Pagani, dovette ritrascriverlo a memoria.

Il secondo sermone, composto nel 1804,

Se alcun da furia d'irritato nervo,

parla della voglia matta di far versi da cui tutti son presi, benchè il verso sia cosa più difficile a domare che un popolo ribelle. Ognuno ne ordina, ognuno ne produce e ne promette. Tale che non farebbe il sarto se non sapesse cucire i panni, non trova strano di chiamarsi poeta anche se il suo cervello è incapace di cucire le sillabe.

Un che sartor non sia,

Se la rapace forbice e le spille

Osa trattar con le profane dita,

Stolto nol dici? E chi non è poeta,

Se mai fa versi, con che nome il chiami?

O cucir drappi è più difficil opra

Che concluder poemi? A te vergogna

Sarà, se donna in pubblico apparisca

Abbigliata da te, sì che i fanciulli

Petulanti del trivio a lei dintorno

Scaglin, gridando, i mézzi pomi e l'altre

Tante reliquie de la samia cena;

Ma onor sarà, quando all'udir tue rime

Vanno in fuga le Muse, e al casto orecchio

De l'indice vocal si fanno scudo?

Non parrebbe certo un grazioso complimento per l'amico Pagani sentirsi nostrofato con un paragone simile; ma tra compagni di scuola, scherzando o satireggiando, se ne spiffera a volte anche delle più belle; e qui lo scherzo appunto è che dà grazia.

Io non dirò, continua il nostro poeta, che l'arte della poesia sia un'arte sacra, come l'agricoltura o la legge:

Io non dirò, come vantar da molti

Con riso udii, che l'arte del poeta

Sia necessaria e sacra. A l'arte prima

Che dal sen de la terra a trarre insegna

Onde il mondo si nutra; a quella ond' hanno

Freno i ribaldi e sicurezza i buoni

Tanto nome si dia;

ma affermo che un'arte è, e difficile agli stessi poeti grandi:

Quando su l'orme de l'immenso Flacco

Con italico piè correr volevi,

E dei potenti maledir l'orgoglio,

Divo Parin, fama è che spesso a l'ugne,

Al crin mentito ed alla calva nuca

Facessi oltraggio. Indi è che, dopo cento

E cento lustri, il postero fanciullo

Con balda cantilena, al pedagogo

Reciterà: *Torna a fiorir la rosa*.

Con tutto questo i poeti cattivi pullulano, e a quelli soli il volgo tributa l'alloro.

E in poesia il nostro giovinotto non è metastasiano, ma alfieriano; per questo riprova il gusto del volgo che, ammirando tuttavia il troppo dolce poeta cesareo di Vienna, disama le durezza del fiero repubblicano piemontese:

Mentre Emon si spolmona e il crudo padre

Alto minaccia, e la viril sua fiamma

Ad Antigone svela, o con l'armata

Destra l'infame reggia e il cielo accenna,

Odi scelamar dai palchi: Oh duri versi!

Oh! duro amante! Dal tuo fero labbro

Un *ben mio!* non s'ascolta. Oh quanto meglio

Megacle ad Aristeia, Clelia ad Orazio!...

Che ti val l'alto ingegno e l'alta lima

Primo signor de l'italo coturno?

Te ad imparar come si faccia il verso

De gli itali Aristarchi il popol manda.

Ah, i teatri sono vuoti dove le buone tragedie si danno, e pieni quelli sui quali vengon urlati mostruosi drammi. Le mura si scuotono dagli applausi.

Mirabil mostro in su le ausonie scene
Or giganteggia...

Allor che al denso
Spettatore ei si mostra, alzarsi ascolti
Di voci e palme un suon, che per le cave
Volte rumoreggiando, i lati fianchi
Scote al teatro e fa sostar per via
Maravigliato il passaggier notturno.

Io, appartandomi da costoro, mi chiudo con pochi libri nella mia stanza, e se tra que' pochi ce n'è qualcuno che dimostri dottrina mal digerita o versi cattivi, li butto nel cestino, o li mando in quel luogo, che

nel purgato verso
Nega pudica rammentar Talia.

Nel terzo, dedicato all' amico Pagani, gli dà notizie di sè:

Perchè, Pagani, dell' assente amico
Non immemore vivi, il Ciel ti serbi
Sano e celibe sempre.

In quanto a me, per il corpo sto benissimo; la parte più malata è il cervello. Ognuno è pazzo a suo modo; io son pazzo per comporre versi:

misurar parole, e i miei pensieri
Chiuder con certo piè, questa è la febbre
Di cui virtù di farmaco o di voto
Non ho speranza che sanar mi possa.

Vecchia malattia che ò avuta sempre, fin d' allora

Che a me tremante il precettor severo
Segnava l' arte onde in parole molte
Poco senso si chiuda: ed io, vestita
La gonna di Veturia, al figlio irato
Persuadea, coi gonfi sillogismi,
Che, posto il ferro parricida, amico
E umil tornasse e ripentito a Roma,
Allor sol degno del materno amplesso.

Ma dai giochi spesso scappava a far endecasillabi; nè la mano gli rosseggiò mai di rigate per non aver saputo i versi d' Orazio o del Petrarca.

Ed or di pelo asperso il mento, e quasi
Fra i coscritti censito, in quella mente
Vivo; e quant'ozio il fato e i tempi iniqui
A me concederanno, ho stabilito
Consacrarlo alle Muse.

Dio, geloso dell' ingegno umano, mise a tutti qualche grano di pazzia nella testa:

A me, più mite forse
Giove impose il far versi;

e « di sì bella follia » non curo di purgarmi la mente. Piuttosto ti dirò perchè io preferisca cantar della plebe con sermon pedestre,

Che far soggetto ai numeri sonanti
Opre antiche d' eroi. Fatti e costumi
Altri da quei ch' io veggio a me ritrosa
Nega esprimer Talia. Che se propongo
Dir Penelope fida, e il letto intatto
Dell' aspettato Ulisse, ecco a la mente
Lidia m' occorre, che di frutti estrani
Feconda l' orto del marito.

Se voglio cantare di Cincinnato o i legati di Pirro davanti

al duro
Mangiator del magnanimò legume,

ecco che rammento Fulvio, il quale ieri villano, oggi pretore, si stima poco minor di Giove, e crede di spaventarmi

Con la forzata maestà del guardo.

Che se dirai che di famose gesta
Non men che al tempo di quei prischi grandi
Abbonda il secol nostro; io lo confesso;
Ma non ho voce onde cantar io vaglia
Le battaglie, le leggi e i rinnovati
Fra noi Greci e Quiriti, e quella cieca

Famosa falce, che trovò l'acuto
Gallico ingegno, onde accorciar con arte
La troppo lunga in pria strada di Lete.

E, di questi sermoni, tutt'altro che spregevoli, e nei quali si sente subito la maestria sagace del futuro stilista, il solo che il Manzoni serbò tra i suoi manoscritti; non stòso precisamente da lui, ma con la sua firma. D'un quarto, a cui mise mano, non è rimasta traccia.

Nello stesso anno scrive un'ode alle Muse, in cui poco o nulla è da ammirare. Il giovine poeta dice ch'esse l'innamorarono tutt'e nove; e non sa a quale dar la preferenza. Poi scrive un'ode, assai più ispirata, giacchè la Musa è una persona viva. Sfogatosi infatti dello scacco ricevuto dalla veneziana, Alessandro ritorna, a quanto pare, col pensiero alla ragazza genovese, e le dedica versi nei quali la gentilezza è pari alla dolce visione. La strofe è pariniana e foscoliana, ma con movenze originali, in mezzo, pur troppo, al solito bagaglio mitologico. Il poeta canta la giovinetta così soave, così ricca di doti naturali; ma per chi, se ella non risponde al suo amore?

Nè tacerò la bella
Bocca gentile ove s'asconde il candido
Riso, e l'alma favella,
E in cui prepara, ah! per chi dunque?, Venere
Gli accesi baci e le punture ardite
E le dolci ferite.

Amore se l'è portato, trionfando di lui, nel suo regno, senza che valgano al vinto nè i precetti filosofici, nè la fuga; senza che gli permetta di pensare neppure alle altre cose e della politica e della patria, quantunque abbastanza gravi e rilevanti.

Ah! nè valido usbergo
Gli aspri precetti di Zenon mi furono,
Nè dar, fuggendo, il tergo
A lui mi valse, che trionfo nobile
Me in suo regno ponea, fatto possente
Del core e della mente.

Nè vuol ch'io canti rossa
Di sangue Italia, onde ancor pochi godono;
Nè di plebe commossa

Le feroci vendette ed i terribili
Brevi furori e i rovesciati scanni
De' tremanti tiranni.

È dunque qui, se non leggiamo male tra le linee, che par di dover ricavare la spiegazione d'un periodo della sua vita.

Nè dar, fuggendo, il tergo.

Il Manzoni era fuggito dal suo amore; fuggito da Milano a Venezia, per consiglio proprio o degli amici, e forse di sua madre stessa, che anche da lontano vigilava premurosa sopra l'avvenire di tanto intelletto. Da Parigi ella gli avrà scritto come non fosse quella l'età di pensare al matrimonio, ma alla fama, agli studi, a coltivare l'ingegno. E non è improbabile che l'Imbonati stesso, richiamandolo a virtuosi pensieri, abbia aggiunto una o più lettere sue a quelle della Beccaria.

Donna Giulia, dopo aver viaggiato qua e là con Giovan Carlo, dopo essere stati in Inghilterra insieme, avevan finito per stabilirsi a Parigi, dove più volte cambiaron casa. Da principio stavano nella Petite Rue Verte, 1166; da ultimo in piazza Vendôme, n. 12, ammobiliando riccamente il quartiere a spese comuni, col patto per iscritto che la roba sarebbe rimasta a chi dei due sopravvivesse. S'amavano d'un amore pieno di stima e di devozione; vivevan felici, nè dissimulavano la felicità. A Milano avevan tutt'e due un procuratore che faceva i loro affari; e a Milano Giovan Carlo, per mano di notaio, aveva già fatto testamento fin dal 26 ottobre 1795, nel quale lasciava a donna Giulia tutto il suo patrimonio, che risultò, al netto dei legati, delle tasse e delle spese, da quanto si può desumere, a qualcosa più di trecentomila lire. « Istituisco per mia erede universale Giulia Beccaria Manzoni, figlia di Cesare Beccaria Bonesana e di Teresa Blasco coniugi defunti, e questa mia libera e irrevocabile disposizione è per un attestato, che desidero sia reso pubblico e solenne, di que' sentimenti puri e giusti, che debbo e sento per detta mia erede, per la costante e virtuosa amicizia da me professata, dalla quale riporto non solo una compita soddisfazione degli anni con lei passati, ma un'intima persuasione di dovere alla di lei virtù e vero disinteressato attaccamento quella tranquillità d'animo e felicità che m'accompagnerà fino al sepolcro ».

« Che desidero sia reso pubblico e solenne ». Ecco la sua raccomandazione.

Quest'amore, come si vede, per l'Imbonati era un vanto; ma, s'avverta, non la pensavan punto diverso gli amici e i parenti di lui e di lei, anche i più insigni per cariche, per onori, per titoli e per ingegno. Noi abbiamo sott'occhio tutte le lettere delle sorelle e nipoti dell'Imbonati a donna Giulia, che avrebbero dovuto guardare di mal occhio, perchè trafugava a tanti tante speranze; eppure le troviamo tutte piene d'un linguaggio diffusamente caldo d'affetto, come può essere tra veri amici e parenti. Eccone, come saggio, una, d'una sorella di Giovan Carlo:

« Mia cara Giulia, non v'è altro bene nel mondo che due anime che s'incontrino, e le vostre son tali. Prosegui, mia cara, a render felice chi ti fa felice, e ricevi i miei cordiali ringraziamenti per l'assistenza e le affettuose premure che tieni per il mio caro Imbonati, del quale sento con tanta pena che alle volte soffre nella sua preziosa salute ».

Donna Giulia pareva nella sua felicità tornata una vera ragazzina. Paragonar il ritratto di parecchi anni avanti, di lei raffigurata col piccolo Alessandro appoggiato alle ginocchia, e uno che si fece circa a questo tempo a Parigi, non paion la stessa persona, ma di madre e figliola, o piuttosto di nonna e nipote. Una donnina sgargiante con un'immensa e ribelle capigliatura bruna sparsa di rose, il petto bianco e scoperto sotto due grandi occhi vivissimi e appassionati, i due grandi e begli occhi di Cesare Beccaria: ecco il ritratto parigino di donna Giulia.

L'Imbonati l'aveva introdotta nell'alta società, nelle brillanti e dotte conversazioni francesi, dove tutt'e due eran accolti come la parentela, l'ingegno, l'educazione, la cultura, la giovinezza e lo spirito loro meritavano; vi avevan anche contratte calde amicizie; nè faceva ostacolo certamente il loro stato di vita in una città nella quale dissimular certe cose sarebbe parso più vizio che virtù, ipocrisia più che prudenza.

Uno dei ritrovi più illustri e a loro più familiare era la villa della Maisonnette, nel comune di Meulan, presso Parigi, appartenente a madama di Condorcet, signora di cui avremo a riparlarne, di donna Giulia amica intima.

Là non sognavano ormai che di farci venire anche Alessandro, che certamente n'era avido; e l'Imbonati stesso deve avergliene scritto con lettera piena di generosi sentimenti e di lodi.

Ma tanta felicità d'amanti fu interrotta dalla morte d'uno di

loro. Giovan Carlo, dopo ripetuti incomodi, un brutto giorno fu preso da colica infiammatoria, e, riusciti inutili tutti i tentativi e i rimedi per salvarlo, morì rapidamente il 15 marzo 1805. Donna Giulia, in preda alla massima disperazione, non trovò subito nè la forza nè il coraggio di scriverne a' suoi: fu un'amica, probabilmente la Condorcet, che dette la dolorosa notizia, mentre nel parco della Maisonnette si deponeva provvisoriamente il cadavere che la Beccaria aveva fatto imbalsamare (imbalsamazione per cui spese tremila lire) per trasportarlo in Italia. Lasciando il quartiere che le avrebbe troppo rammentato la terribile scomparsa dell'uomo che adorava, andò a stare in Rue Neuve du Luxembourg, n. 3.

Passati alcuni giorni, allora scrisse alle sorelle di lui, raccontando le pene del morente e le sue proprie. L'Imbonati aveva sette sorelle, alcune maritate con nobili milanesi e ricche di figlioli; altre, ragazze; parte di loro agiate, parte in povere condizioni. Del testamento probabilmente lo sapevano già. Ora, donna Giulia, prima di adire l'eredità, si consultò col celebre Melzi, scrivendogli da Parigi a Milano; il Melzi la consigliò, per non suscitare troppe invidie nè lamenti, d'aumentare i legati e parificare i lasciti a varie sorelle e nipoti. Donna Giulia non solo aumentò, ma largheggiò, sicchè fu benefica a quelle famiglie; che se invece avesse rifiutato l'eredità, questa andava tutta all'ospedale di Como, e le sorelle bisognose non avrebbero avuto nulla. Vedremo più oltre.

Le sorelle ricche e povere risposero con elegie alla perdita dolorosa, con proteste di riconoscenza per il bene ricevuto. « Oh, mia cara Giulia... », scrive la Sannazari, « non solo ti do tutto il mio affetto ed amicizia, la più viva compassione per la tua triste e ben infelice situazione, ma avrai pure intiera la mia stima per la condotta severa che pensi tenere, per onorar la memoria del nostro adorato Carlo! Oh Giulia! quando io penso cosa deve aver provato il sensibile animo del nostro Carlo nel dividersi da te, e lo sforzo generoso di nascondere alla sua Giulia ciò che sentiva per non aumentare il suo dolore, oh Dio! questo sarà stato il suo studio maggiore di quell'anima tenera, anche in mezzo ai dolori più violenti fisici! Sì, mia Giulia, egli è su questo punto che ti voglio trattenere; dicendomi tu che pareva quasi sorridesse, tutto questo sforzo era perchè si occupava tutto di te in mezzo ai momenti più fatali! Capirai dunque tu stessa che tutti i tuoi giorni non basteranno per compensare un amore e un'amicizia simile a quella che

aveva per te il nostro amato Carlo! Tu mi dici che io sono l'immagine vivente del nostro Carlo; io pure devo accordarti che tanto in fisonomia che in maniera di pensare mi vi accosto; bisogna dunque che ci prepariamo ambidue al colpo sensibile che proveremo nel rivederci! Ma qualunque sarà il nostro dolore, sarà giusto, e vi ci abbandoneremo senza limiti! Io ti offro, mia cara Giulia, un tranquillo soggiorno nella mia casina sul Lago fin a tanto che darai passo a' tuoi affari...».

Ingenue lettere, piene d'affetto, che ci rivelano tutto uno stato di cose, tutta una filosofia naturale delle anime semplici, che consiste nel giudicare non con le regole e coi canoni, ma secondo le circostanze e la realtà vera dei fatti.

« Povera umanità », aggiunge la Sannazari, « se non vi fossero delle persone che sanno agire onestamente, e solo per il cuore, senza essere sforzati da ciò che solo sta scritto con testimoni! » Par di sentir Renzo che parla. E conclude: « Tu, mia Giulia, adunque, co' tuoi sentimenti ti rendi molto stimabile non solo agli occhi di chi vuoi sollevare, ma a quelli di tutte le persone oneste e virtuose ».

Donna Giulia però desiderava a Parigi un'altra persona che la consolasse nel duro frangente: la persona che più amava dopo o quanto il suo Carlo: il figlio Alessandro. E gli scrisse di partire. Alessandro non se lo fece dire due volte, e corse a Parigi.

Giovan Carlo, lasciando alla sua amica il proprio patrimonio, malgrado le chiacchiere dei malevoli, non aveva agito che da gentiluomo e da uomo di cuore, volendo che ella, indotta da lui a separarsi legalmente dal marito e a seguirlo, non avesse, morto lui, a trovarsi, in condizione meno che dignitosa e onorevole, a far una vita diversa. Ella certo apprezzò l'atto generoso e gentile, e trovò la conferma della nobiltà grande di quell'uomo che stimava tanto, e dal quale anche morto non voleva separarsi più mai, se avesse dovuto un giorno tornare in Italia.

Fatto dunque costruire un tempietto apposito nella villa di Brusuglio (quella sontuosa di Cavallasca, come avremo a descrivere, era stata venduta), lei e Alessandro pensarono d'accompagnarvi il cadavere, e assistere alla tumulazione di quello che donna Giulia chiamava « il virtuoso e immortale mio Carlo ».

Compiuta la pietosa cerimonia, la madre e il figliolo non ebbero voglia nè di stabilirsi allora a Brusuglio, nè di fermarsi a

Milano, nè d'accettare, per quanto cordiale, l'ospitalità delle sorelle Inbonati. Il soggiorno di Milano, anzi di tutta l'Italia, in quel momento era quasi odioso alla figliola del Beccaria (vedi la lettera al Monti) e, ormai che aveva conosciuto Parigi, e aveva assaggiato le chiacchiere milanesi, come avremo a vedere, anche al giovine Alessandro. E a Parigi, nelle conversazioni spiritose e geniali, tra le quali il dolore avrebbe trovato maggiore sfogo e conforto, pensarono di tornar subito.

Non si sa che ne pensasse il padre di questa decisione; ma è probabile che, ormai vecchio apatico, anzi cronico nell'apatia, non s'occupasse più affatto d'un figliolo il quale amava, adorava quella donna che non aveva mai amato lui.

E tornan dunque a Parigi, lasciando sdegnosi la società pettegola e maldicente, pronta a gettarsi bramosa sulla fama altrui per lacerarla, senz'intendere gli affetti umani.

Alessandro subiva interamente il fascino dell'ingegno e della amabilità materna, in cui vedeva e sentiva la fonte di tutte le sue facoltà; trovava nell'amoroso sguardo di lei e nelle sue parole lo sprone a divenire; sicchè a Parigi non à sul principio altra beatitudine che di consolarla nel suo dolore. Di là già scriveva il 31 agosto 1805 al Monti, al quale ora dava del tu: « Pagani mi ti annunzia in Milano bramoso di mie lettere. Io ho sentito veramente il bisogno di scriverti, di comunicare a te la mia felicità, a te che me l'avevi predetta; di dirti che l'ho trovata fra le braccia d'una madre; di dirlo a te che tanto m'hai parlato di lei, che tanto la conosci. Io non cerco, o Monti, di asciugar le sue lacrime; ne verso con lei; io divido il suo dolore profondo; ma sacro e tranquillo ». E aggiunge: « Io non vivo che per la mia Giulia, e per adorare e imitare quell'uomo che solevi dirmi essere la virtù stessa ». E alla lettera, che dà assai a meditare, fa un poscritto la madre, così: « Ed io pure, caro Monti, voglio aggiungere due righe a quelle del mio Alessandro: Oh voi che lo amate, voi che veramente lo conoscete, giacchè potete proporgli per modello l'adorato mio Carlo, voi misurate l'amore immenso che gli porto, da quell'immenso dolore sacro insanabile che ancora sento e provo per lui. Ah! voi non mi direte già di distrarmi, nè di consolarmi: voi non potete immaginare che si ardisca di tentare di mettere una lacuna nell'eternità, già incominciata per me, perchè fissata sopra di lui ». Lettere caratteristiche che dicono la passione d'amore straor-

dinaria da cui era invasa quella donna e alla quale un figlio devoto non può rimanere estraneo e neanche il mondo delle persone benigne. Giovan Carlo certamente doveva essere un degno uomo, ammirabile in tutta l'estensione del termine, tante sono le testimonianze di chi lo conosceva, in suo favore; ma la stima di lui presso i posteri e del loro amore fu consacrata dalla passione sincera di donna Giulia. Alessandro come poteva sottrarsene? Dovette ammetterla per sacrosanta, al pari degli altri suoi amici e parenti; amare e ammirare anche lui. Avremo a riparlarne presto, giacché alla memoria di Giovan Carlo vedremo Alessandro dedicare con alti e sdegnosi sentimenti il frutto del suo talento poetico.

POLICARPO PETROCCHI.